

ANTONELLO FABIO CATERINO

Filliroe e i suoi poeti: da Tito Strozzi a Ludovico Ariosto

Il 24 aprile 1463 moriva Filliroe, la donna amata da uno dei più grandi poeti italiani in lingua latina della sua generazione, Tito Vespasiano Strozzi¹. Da viva era stata protagonista e ispiratrice di un magnifico ciclo elegiaco interno all'*Eroticon*; da morta era destinata a rappresentare – anche grazie ad una buona fortuna letteraria – l'idea di un amore sano, incontaminato, seppure triste e sventurato.

La morte della stessa giovane è celebrata anche dall'anonimo autore di un ampio canzoniere – costruito sul modello di Giusto dei Conti di Valmontone – dedicato alla nobile ferrarese Costanza Costabili (celebrata attraverso l'emblema petrarchesco della Fenice); Costanza dal Canale, la Filliroe di Strozzi, è caduta nel fiore degli anni «nel tempo che il mordace / morbo regnava tanto in quella cara / mia gloriosa e splendida Ferrara»². Il poeta immagina di dialogare con lo spirito della ragazza:

«Donque tu quella sei» risposi, «in quale
la casa del Canale
se gloriava d'ogni gentilezza
e per la cui adorneza 70
con onestà congiunta in dolce vista
nel mondo un cor gentil troppo se attrista?».
«Costei son io» replicò cum tanta
gratia, che quasi l'alma non si svelse,
parole tanto excelse 75
sentendo ex improvviso sì ben dire³.

E ancora:

«Son» poi dixè ella, cum parlar altiero,
«la misera Costanza dal Canale,
che in questa obscura vale
inanzi tempo spinse acerba morte»⁴.

La fanciulla, apparsa in visione, cerca di consolare chi la compiangere asserendo che oramai vive nel mondo dei beati, libera dalle preoccupazioni terrene.

¹ Carducci definisce lo Strozzi «il più bel verseggiatore del rinnovato latino» (CARDUCCI 1876, 61); cf. anche ALBRECHT (1891, 16). Per una biografia dettagliata dell'autore, cf. BAROTTI (1792, vol. II, 175-84).

² Il canzoniere, tràdito dal ms. di Londra, British Library, Additional 10319 (i tre vv. citt. a c. 101^r), fu composto da un frequentatore di casa Costabili, nonché amico di Tito Strozzi, intorno al 1455-1463; cf. DILEMMI (1996, 55-68); VERZIAGI (2003, 81-102). I più importanti testi dedicati a Costanza dal Canale, oltre ad accenni sparsi che la presentano come una delle tre “stelle” del poeta, sono la canzone in morte *Ecco l'orribil caso, o valorose* (cc. 66^r-67^r); quelli commemorativi ad un anno dalla scomparsa, ossia il sonetto a Tito Strozzi *Se quel che cum la citra sua ristare* (c. 100^r) e la canzone *Dodice volte avea già pien Diana* (cc. 100^r-102^v); e, in chiusura, il serventese *Spirito peregrin che gionto sei* (cc. 153^r-155^v).

³ Dalla canzone *Dodice volte avea già pien Diana*, vv. 67-76, c. 101^{r-v}.

⁴ Dal serventese *Spirito peregrin che gionto sei*, vv. 101-4, c. 154^r.

Da elementi interni al ciclo, come ha già segnalato Dilemmi, è possibile riconoscere, in Costanza dal Canale, proprio la Filliroe strozziana. Quest'ultima infatti muore di peste, ancora giovane, a Ferrara: *proxima Ferrariae dum tenet arva suae, / tempore quo misera pestis bacchatur in urbe*⁵; e la stessa sorte subisce Costanza nel periodo in cui l'epidemia arriva a Ferrara, ovvero nel 1463⁶. L'Anonimo, del resto, fornisce anche il nome di colui che piange la ragazza, così a lei rivolgendosi: «O dea, la cui memoria ancora / fra nui un Tito peregrin se onora»⁷. Rispetto al ciclo poetico dedicato alla sua Filliroe da Tito Strozzi (figlio di una Costanza Costabili senza dubbio parente della donna celebrata nel canzoniere), quello dell'Anonimo Costabili può ritenersi un atto d'omaggio, incentrato sul doppio tema della morte precoce della ragazza causata dalla peste e del proprio conseguente dolore. Ed è esattamente questo il nucleo generativo della fortuna del motivo letterario, che andò ben oltre i due autori finora ricordati; una fortuna a mio avviso meritevole, per qualità artistica e per interesse culturale, dell'attenzione che qui le dedichiamo.

Per ripartire, come è necessario e doveroso, dall'originario nucleo strozziano, ricordiamo che le elegie per Filliroe giungono a noi attraverso quei testimoni dell'*Eroticon* che non si limitano ai primi testi del quarto libro, come accade ai manoscritti esemplati prima del 1458, in cui la figura della donna amata è la traditrice Anzia⁸. La testimonianza più antica della forma che ci interessa è rappresentata dal ms. di Modena, Estense α.T.6.17 (Latino 153: **E**), non anteriore al 1463, in cui l'*Eroticon* si mostra composto di cinque libri; la forma più autorevole è probabilmente quella del codice Vaticano Ottoboniano Latino 1661 (**O**), il più tardo e più completo, risalente al 1496: nove libri, l'ultimo dei quali consta di 21 componimenti⁹. Su un piano a parte si pone poi l'*editio princeps*, postuma, pubblicata nel 1513 da Aldo Manuzio (**V**), in seno al suo progetto editoriale riguardante i migliori poeti latini del tempo, con titolo *Strozzi poetae pater et filius* (sono accolti anche testi di Ercole Strozzi): la stampa si allontana infatti molto dai testimoni manoscritti, soprattutto per quanto riguarda l'ordine dei componimenti, i quali vengono ridistribuiti in sei libri

⁵ Strozzi *Erot.* VI 12 (posizione del testo nelle stampe; V 13 nei mss.), vv. 184s.; per il testimone di riferimento sotto l'aspetto testuale, vedi oltre.

⁶ Per una cronologia della peste ferrarese, FRIZZI (1791, 43).

⁷ Dalla canzone *Dodice volte avea già pien Diana*, vv. 83s., c. 101^v.

⁸ Per la storia della tradizione dell'*Eroticon*, e uno specifico approfondimento del ciclo di Filliroe, cf. ALBRECHT (1891); PANTANI (2002, 258-89); BELEGGIA (2006, 553-68). Circa l'aspetto filologico cf. anche TISSONI BENVENUTI (2004, 89-112).

⁹ Tra i due codici è possibile collocarne altri: non prima del 1473 fu realizzato il ms. I 368 della Biblioteca Ariostea di Ferrara (**F**), che non solo completa il quinto libro, ma si arricchisce di tre testi passati in seguito al sesto. Del 1483 è il codice Vaticano Urbinato Latino 712 (**U**), realizzato per Guido di Montefeltro: l'*Eroticon* giunge qui agli otto libri, anche se l'ultimo comprende solo 5 dei 13 testi che raggiungerà nella sua fase finale. Nel 1486 fu realizzato per il papa Alessandro VIII il codice C. 105 della Sächsische Landesbibliothek di Dresda (**D**), e contestualmente fu anche approntata una copia analoga per Ercole d'Este, identificabile nel ms. 130 della Bibl. del Seminario Vescovile di Padova (**P**): l'opera è arrivata ormai a nove libri (attestata a pari altezza dal mutilo ms. I 324 della Biblioteca Ariostea di Ferrara), anche se l'ultimo conta per ora soltanto 8 componimenti.

più altri quattro, gli *Aeolosticha*, nei quali confluiscono soprattutto testi di corrispondenza¹⁰; per quello che ci interessa in questa sede, essa ha soprattutto l'importante ruolo di unico testimone dell'ultimo testo del breve ciclo¹¹. Tranne che per quest'ultimo carme, nell'incertezza circa la presenza di una reale volontà d'autore dietro le novità di **V**, fonderemo le nostre citazioni, in linea di massima, su **O**¹².

I testi dedicati a Filloroe sono quattro: *Ad Philliroen properans pedes suos ad iter hortatur et ne quid sibi in via impedimenti occurrat in primis optat*; *Ad Carolum ariminensem, quod Philiroen vehementer amet*; *Lamentatio de obitu Philliroes et eiusdem epitaphium*; ed infine *Ad Psyttacum*, assente, come già detto, nei manoscritti¹³. A questi si aggiunge un breve epigramma, *Pro diva Phylliroe*, composto da soli due distici, dedicato alla memoria di lei, che Manuzio sposta – nella sua edizione – nell'*Epitaphiorum liber*¹⁴.

La prima elegia vede il poeta lontano dalla sua amata. Egli spera di poterla riabbracciare quanto prima e, proprio per questo, si augura che non accada alcun imprevisto. L'intero componimento è caratterizzato dall'alternanza di fretta e di ritardi: gli impedimenti – reali o ipotetici – sono temuti dal poeta, e già a partire dal titolo. Lo Strozzi apre il carme con l'evocazione dell'immagine di Filliroe¹⁵: immediata è la consacrazione della sua bellezza, della sua *mens*, delle sue virtù. In un confronto con Anzia, la ragazza amata nella prima giovinezza, abbandonata per via del suo tradimento, viene tracciato un netto confine tra quella e la nuova fanciulla. Anche senza

¹⁰ Anche *Epigrammi* e *Sermoni* vengono spostati in libri appositi, che chiudono la raccolta; alcuni componimenti (specie quelli in prosa) vengono eliminati, altri vengono aggiunti; non è raro che sezioni intere di versi vengano eliminate o modificate. L'immagine dell'*Eroticon*, attraverso l'*editio princeps*, risulta così lontana dall'impianto dei manoscritti: l'aldina ne offre un'immagine quasi esclusivamente poetica, tagliando fuori molte prose o destinandole a sezioni distinte. A questo proposito può essere interessante riportare almeno la prima quartina di un sonetto, attribuito a «Ieronimo Grignano mantoano», tramandatoci su uno dei fogli di guardia di **O**: «Chi d'immensa facondia un vivo fonte / brama veder, non cerchi in altra parte / ché il divin Tito in queste poche carte / nei versi è Omero e in prose un Xenophonte».

¹¹ Nel 1530 a Parigi, presso l'officina di Simone Colineo, uscirà un'edizione che riproporrà il testo della *princeps* (corredato, per giunta, della stessa introduzione del Manuzio). In epoca moderna l'edizione di riferimento è ancora quella di DELLA GUARDIA (1916); altri componimenti sono pubblicati – non sistematicamente – da PRETE (1968).

¹² Tenendo però nel dovuto conto, e registrando in apparato, le varianti di **E**, **U** e **V**.

¹³ In **O** i primi tre testi corrispondono ai numeri IV 5, V 7, V 13; in **V** ai numeri VI 10, VI 11, VI 12, cui si aggiunge *Ad Psyttacum* (VI 13). L'antologia ARNALDI – GUALDO ROSA – MONTI SABIA (1964, 290-5), ripropone, con traduzione, i carmi *Ad Carolum* e *Ad Psyttacum*; i curatori dell'antologia si lamentano dei numerosi errori dell'edizione Della Guardia e propongono testi controllati filologicamente sul ms. **U**. Varianti: IV 5 TIT] *Hortatur se ipse ut ad amicam properet* **V**; V 7 TIT] *Ad Carolum amicum suum optimum quod Philiroen vehementer amet* **U** *Ad Carolum* **V**; V 13 TIT] *Philliroes amice epidium* **V**.

¹⁴ In **V** tale componimento corrisponde al secondo epitaffio dell'*Epitaphiorum liber*. Ma in **O** esso compare subito dopo l'elegia *Erot.* V 13, aggiunto con diversa scrittura prima del componimento successivo, sotto l'intestazione *Pro eadem*. È importante sottolineare questi elementi poiché con questo breve testo i componimenti in vita e quelli in morte sarebbero bilanciati, anche senza l'ausilio di *Ad Psyttacum*.

¹⁵ Riguardo al nome della fanciulla amata dallo Strozzi, ci troviamo di fronte ad oscillazioni. Non mi riferisco a quelle grafiche (*Phylliroe/Philiroe/Phylliroe/Phillyroe*), ma all'alternanza di *Philiroe* e *Philoroe*. Quest'ultima versione è presente soprattutto nella tradizione a stampa (dall'aldina in poi); la prima è invece utilizzata nei manoscritti. È bene però sottolineare due elementi: innanzitutto nell'aldina l'epitaffio *Pro diva Phylliroe* riporta la lezione dei manoscritti. In secondo luogo, nel manoscritto **U** il titolo della seconda elegia legge *Ad Philoroen*, ma la -o- è espunta e corretta con una -i-.

invettive di catulliana memoria, Anzia viene presentata come una perfida ingannatrice, Filliroe come un paradigma di bellezza spirituale-corporale:

*Ite citi volucrisque, pedes, praevertite ventos,
et loca deliciis querite nota meis:
nota meis loca deliciis, ubi candida saepe
mecum dignata est ludere Philiroe.
Philiroe, nullis faciem perfusa venenis, 5
cui proprius roseo fulget in ore color;
cuius inauratos cupiat sibi Cynthia crines,
invideat laetis Cypria luminibus;
formasque manus gratisque laboribus aptas,
iuret persimiles ipsa Minerva suis. 10
Tum reliquis agiles respondent partibus artus,
ut nihil ex illa nemo probare queat.
Talis erat virgo ceneia, talis et altum
per mare dyctaeo vecta puella bove;
talis erat pro qua pugnans daneius heros 15
impia perdomuit vindice monstra manu.
Talis et illa fuit, quae me sibi iunxerat olim,
nondum iuratam fallere docta fidem;
cuius ego inmite imperium tot perditus annos,
multaque non sano pectore digna tuli¹⁶. 20*

Il viso della ragazza non è pervaso da alcun tipo di malignità, di perfidia, contrariamente a quello di Anzia¹⁷. Il suo roseo volto dà invece certezza di fedeltà, di sincerità: come esprime un distico (vv. 5s.) che tornerà identico in *Ad Carolum* (vv. 11s.). Gradualmente è Filliroe che prende il sopravvento, grazie ad accorti riaccostamenti a divinità greco-romane. La nuova fanciulla cancella ogni memoria di Anzia, che viene sempre evocata come bellissima e aggraziata, ma questo prima

¹⁶ Strozzi *Erot.* IV 5 (VI 10 in V), vv. 1-20: «Andate veloci e alati, o piedi, superate i venti, / e cercate luoghi noti al mio amore: / luoghi noti al mio amore, dove spesso la candida / Filliroe si degnò di scherzare con me. / Filliroe, il cui volto è privo d'ogni malignità / e sul cui viso roseo brilla uno speciale colorito; / i cui capelli dorati vorrebbe per sé la stessa Cinzia, / i cui occhi lieti le invidierebbe la dea Cipria; / e quelle sue mani, splendide e adatte ad ogni arte, / la stessa Minerva giurerebbe identiche alle sue. / Gli arti agili, poi, sono proporzionati alle altre parti, / tanto che nessuno potrebbe non apprezzare qualcosa in lei. / Tale era la vergine ceneia, tale la fanciulla / trascinata per l'alto mare greco dal toro; / tale colei per la quale il greco eroe, combattendo, / domò con mano vendicativa gli empî mostri. / Tale fu anche colei che una volta mi aveva legato a sé, / non ancora capace di infrangere la fedeltà promessa; / il suo amaro impero per tanti anni, disperato, / e tante cose indegne di un animo sano sopportai». Varianti: 6 *in ore]* *ab ore* V 8 *invideat laetis Cypria luminibus]* *cui facileis oculos invideant Charites* V 9 *gratisque]* *doctisque* V 12 *ut nihil ex illa nemo probare queat]* *nec tu in ea ut quidquam carpere Mome queas* V 15 *talis erat pro qua pugnans daneius heros]* *talis erat fulvi decepta cupidine nimbi* V 16 *impia perdomuit vindice monstra manu]* *et quam sub fallo lusit olore deus / talis erat vatium Omphale celeberrima cantu / talis et Ideao rapta Lacaena proco* V 19 *cuius]* *cui* E. Fonti: 1 *citius volucrique*: Verg. *Aen.* V 242; *praevertite ventos*: Verg. *Aen.* VII 807, XII 345. 2 *nota meis*: Prop. I 6, 24; 3 Claud. *De raptu Pros.* II 77 (*germina per nostros dignantia ludere campos*). 9 *laboribus aptas*: Stat. *Theb.* III 119; Ovid. *Trist.* IV 10, 37. 13 *talis virgo*: Verg. *Aen.* XII 69. 16 *impia... manu*: Hor. *Epod.* 3, 1. 18 *iuratam... fidem*: Ovid. *Am.* III 3, 1; Stat. *Achill.* I 957. 19 *perditus annos*: Ovid. *Am.* II 1, 31; Mart. *Epigr.* VII 14, 9. 20 *sano pectore*: Prop. I 1, 26.

¹⁷ Nei mss., subito dopo la prima elegia dedicata a Filliroe, compare un componimento contro Anzia, nel quale Tito si mostra pentito dell'amore precedente: *Ad Anthiam quod eius perfidiam deprehenderit quodque ab eiusdem amore penitus se alienaverit*. L'incipit dell'elegia riguarda ancora il volto, il modo di dar ordini con lo sguardo, proprio di Anzia: *Quid me composito nequicquam, pessima, vultu / conaris veteri reddere servitio? / Nam mihi promittis fallaci plurima nutu; / ast ego dedidici credulus esse nimis* («Perché invano con volto conciliatore, pessima, / cerchi di riportarmi all'antico servizio? / Molto infatti mi prometti con quei falsi cenni; / ma io ho disimparato ad essere troppo ingenuo»).

che rompesse il vincolo di fiducia con l'amante. Come accennavo, l'autore paragona Filliroe dapprima a divinità quali Venere e Minerva, per bellezza ed abilità, poi a donne illustri: Elena, Europa, Evadne, Penelope. Oramai deificata, Filliroe non può che attirare verso di sé ogni attenzione del poeta. Dopo aver chiamato Cupido a unica guida nel suo discorso amoroso, Tito torna col pensiero al viaggio, al desiderio che ha di ritrovare il prima possibile la sua fanciulla. Del resto, è l'amore stesso che gli conferisce le forze che gli necessitano: *vires impiger auget amor* (v. 54)¹⁸.

Il poeta spera a questo punto, come già ricordato, che non ci sia alcun tipo di impedimento tra lui e l'amata. Prega addirittura di non incontrare nessuno che distolga la sua attenzione da Filliroe: incontrare un amico comporterebbe, infatti, soffermarsi con lui in conversazioni del tutto estranee all'esperienza amorosa¹⁹, argomenti che egli sarebbe costretto ad ascoltare, poiché *fugere oblatum me pudor ipse vetet* (v. 58). Tuttavia, proprio nell'esprimere tale timore, lo Strozzi inserisce un'ampia digressione sui temi politici che avrebbero caratterizzato l'ipotetico dialogo: un espediente che, nel discorso elegiaco, può apparire fuori luogo, ma che, da un lato, contribuisce a rallentare il ritmo del componimento, proprio quando la fretta sembra dominare; dall'altro consente al poeta di riferirsi alla contemporanea scena politica, soprattutto, e ovviamente, in rapporto al ruolo svolto dalla famiglia Estense. Il lettore viene così ragguagliato sul Borgia, su Ferdinando I, sulla crociata auspicata da papa Pio II²⁰, su Federico di Montefeltro, e in dettaglio sui signori di Ferrara, Leonello, Niccolò, Borso (che per primo ottiene il titolo ducale). Troppo lungo pare però l'indugio all'amante poeta: il pensiero finalmente torna su Filliroe, la meta sembra sempre più vicina. Però, arrivando in prossimità della campagna ferrarese, l'attenzione dell'autore viene catturata da quei dettagli bucolici che, in prospettiva classicistica, fanno da sfondo agli incontri amorosi (si verifica così un nuovo ritardo narrativo):

*Iam procul aspicio servantem compita quercum,
et veteres fagos populeumque nemus.
Ecce, levi flatu, teneris de frondibus exit
et cadit in faciem lenior aura meam. 110
Huc ego crediderim Zephyrum migrasse tepentem,
captum sideribus, cara puella, tuis,
qui mihi non stulte sibi consuluisse videtur,
si pro te nigras deserit Hesperidas.
Nam quid in extremis vidit pretiosius oris? 115
Quid nunc in nostro pulchrius orbe videt?²¹*

¹⁸ Il verso riecheggia il noto precetto virgiliano di *omnia vincit amor* (*Bucol.* X 69).

¹⁹ L'inserimento di un possibile elemento di disturbo appare quasi come una contaminazione satirica. Eppure – a differenza del “seccatore” di oraziana memoria – qui l'amico non pare interpretare un ruolo comico o grottesco.

²⁰ A papa Pio II lo Strozzi dedica integralmente l'elegia V 1 (numerazione sia di **O** che di **V**) dell'*Eroticon*.

²¹ Strozzi *Erot.* IV 5, 107-16: «E già da lontano vedo una quercia che custodisce crocicchi, / vecchi faggi e un bosco di pioppi. / Ed ecco che, con un lieve soffio, esce dalle foglie / un dolce venticello ed arriva sul mio volto. / Da questa parte avrei creduto che il tiepido Zefiro fosse migrato, / catturato dal tuo splendore, o cara fanciulla, / il quale non

Da lontano Tito scorge una chiesetta e – finalmente – la cima della casa.

*Laeva Padi ripas vetus at mihi dextra sacellum
monstrat et amnosae culmina parva casae,
quam lentis ederae complexibus undique cingunt,
delet ubi raros alta senecta deos. 120*
*Nil ibi vel Zeuxis, vel magnus pinxit Apelles
nil ibi Fidiacae composuere manus;
lignea crux vero media quae pendet in aede,
nobilis egregia Mentoris arte caret. 125*
*Pene suis convulsa trahens de sedibus olim
fundamenta rapax, substulit Eridanius,
proximaque aggeribus ruptis per culta vagatus
mucida sacrilegis tecta replevit aquis. 130*
*Mucosus templi paries, humorique situsque,
praeteriti reddunt tristia signa mali. 130*
*Pauper in exiguo censu cultuque sacerdos
ipse colit sterilis iugera bina soli²².*

Il quadro offerto non è dei più accattivanti: le immagini sacre dipinte sono sopraffatte dalle edere, la cappella risente di una esondazione del Po; su questo sfondo, un povero sacerdote coltiva con fatica un piccolo terreno. Un paesaggio di tal genere, simbolicamente, vale ad anticipare agli occhi del lettore la triste e prematura fine di Filliroe²³. Eppure per ora la fanciulla, con la sua sola presenza, riesce a rendere divino ogni luogo, anche il più umile. Il ritmo del carne viene leggermente accelerato quando, da lontano, si avvista la villa di Filliroe:

*Ecce, diu latitans aperitur villa remotis
arboribus, carae villa beata deae!
Protinus hac visa celeri praecordia motu
venturae exultant praescia letitiae²⁴. 140*

Più l'amante si avvicina alla casa dell'amata, più avverte gli effetti dell'amore, simili ai fuochi dell'Etna, ai prodigi della lancia di Achille²⁵. Riesce a cogliere lo sguardo della ragazza, che mostra subito di averlo riconosciuto con un cenno della sua mano:

sciocamente mi sembra voglia provvedere a sé, / se per te abbandona le nere Esperidi. / Cosa, infatti, vede di più prezioso nei posti più lontani? / Cosa mai nel nostro mondo vede di più bello?». Varianti: 110 *et cadit] et cedit E* 114 *si per te nigras deserit Hesperidas] Chlorida si pro te deferit ille suam V*. Fonti: 108 *veteres fagos*: Verg. *Ecl.* III 12. 109 *levi flatu*: Manil. *Astr.* V 565.

²² Strozzi *Erot.* IV 5, 117-32: «La sinistra mi mostra le rive del Po, mentre la destra / una vecchia chiesa e le piccole cime dell'antica capanna, / che le edere cingono ovunque con lievi abbracci, / dove l'alta vecchiaia distrugge le rare immagini sacre. / Niente dipinse lì Zeuxi, niente il grande Apelle, / nulla produssero neanche le mani di Fidia; / la croce di legno che pende al centro della chiesa / manca della grande arte del nobile Mentore. / Una volta il Po, travolgente, tirando fuori dalla loro sede / le fondamenta quasi distrutte, le spazzò via, / e vagando, rotti gli argini, per i campi coltivati, / riempì i tetti ammuffiti con acque sacrileghe. / Le pareti muscose della chiesa, l'umidità e le muffe / ricordano i tristi segni del male passato». Fonti: 121-5: Prop. III 9, 11-3 (*In Veneris tabula summam sibi poscit Apelles; / Parrhasius parua uindicat arte locum; / Argumenta magis sunt Mentoris addita formae*). 130 *signa mali*: Stat. *Theb.* IX 226. 132 *iugera bina*: Iuv. *Sat.* 14, 163; Ov. *Fast.* III 192; Marz. *Epigr.* I 85, 2; VI 16, 2; I 116, 2; XI 29, 6.

²³ Cf. CHARLET-MESDJIAN (2004, 329-42) e VON CHLEDOWSKI (1921, 97).

²⁴ Strozzi *Erot.* IV 5, 137-40: «Ecco, nascosta a lungo dagli alberi lontani, appare la villa, / villa fortunata della mia cara dea! / E dopo averla vista, il mio cuore velocemente / inizia ad esultare, presagendo la gioia futura».

²⁵ Metafora di origine ovidiana, cara allo Strozzi, che torna anche in conclusione all'elegia *Ad Psyttacum*.

*En rapidis iterum fertur cita passibus! Ipsa est,
notaque ut accedam, dat mihi signa manu*²⁶. 175

Incontra infine anche Ciride, la nutrice (l'ultimo impedimento), che cerca di evitare, per quanto possibile, per ricevere il pegno di fiducia dalla bella Filliroe. Così si conclude il viaggio: non è neppure necessario narrare l'incontro vero e proprio: basta a evocarlo il riconoscimento da lontano²⁷.

Nella seconda elegia il poeta si rivolge ad un suo amico di Rimini, Carlo.

*Si vigiles curae, subitus si pallor in ore,
si crebros gemitus edere, pauca loqui,
si nunc iucundo nunc tristi incedere vultu,
si sperare aliquid, plura timere simul,
si properare modo, modo lento incedere passu, 5
si vario mentem flectere proposito,
si fora, si coetus hominum vitare frequentes
inditium praebent, Carole, amori, amo.
Si quid amem quaeres, ubi nos male fida reliquit
Anthia, successit candida Philiroe: 10
Philiroe nullis faciem perfusa venenis,
cui proprius roseo fulget in ore color.
Illa mihi furtim me surripit, hanc sequor unam:
hanc sine non videor vivere posse diem.
Huius ego insignem non tantum, Carole, formam, 15
verum etiam mores ingeniumque proba.
Illa meis leges oculis imponere digna est,
illa meos sensus abstulit, illa tenet.
Illa tenebit, erunt donec vaga sidera coelo,
donec erit tellus, aequora donec erunt*²⁸. 20

I sentimenti che Tito nutre verso la nuova *puella* sono veri e sinceri; riallacciandosi all'elegia precedente, egli descrive i segni dell'amore, secondo una struttura stavolta essenzialmente petrarchesca (evidente la memoria di *RVF* 134, il notissimo *Pace non trovo et non ò da far guerra*).

²⁶ Strozzi *Erot.* IV 5, 175s.: «Ecco, a sua volta si avvicina veloce a rapidi passi! È lei, / e riconosciutomi non appena arrivato, mi dà un cenno con la mano». Varianti: 176 *signa manu*: Ovid. *Trist.* II 228.

²⁷ Particolare già rilevato da CHARLET-MESDJIAN (2004, 329-42).

²⁸ Strozzi *Erot.* V 7 (VI 11 in V), vv. 1-20: «Se esser lesto a preoccuparsi, subito impallidire, / frequenti gemiti emettere, poco parlare, / se procedere con volto ora allegro ora triste, / se sperare qualcosa e nel mentre temerne molte, / se affrettarsi e subito rallentare il passo, / se cambiare con diverse intenzioni pensiero, / se evitare piazze e riunioni affollate di gente / sono segnali d'amore, o Carlo, allora io amo. / Se mi chiedi perché io ami, ebbene, quando la malfida Anzia / m'abbandonò, le subentrò la candida Filliroe: / Filliroe, il cui volto è privo d'ogni malignità / e sul cui viso roseo brilla uno speciale colorito. / Lei mi ha rapito in silenzio, solo lei seguò: / senza di lei non mi sembra di poter vivere un giorno. / Di lei, Carlo, ammiro non solo il delizioso aspetto, / ma anche il comportamento e l'ingegno. / Ella sola è degna di dar leggi ai miei occhi, / ella ha rapito i miei sensi, ella li possiede. / Ella li terrà, finché le stelle vagheranno in cielo, / finché vi sarà la terra, finché esisterà il mare». Varianti: 1 *si pallor in ore*] *si Carole pallor* E U 8 *inditium praebent, Carole, amori, amo*] *inditium veri praebet amoris amo* E *Inditium veri sunt tibi amoris amo* U. Fonti: il primo periodo dell'elegia aderisce *in toto* al modello petrarchesco di *RVF* 134. Inoltre: 1 *vigiles curae*: Ovid. *Met.* III 393; Luc. *Phars.* VIII 161; *pallor in ore*: Ovid. *Met.* II 775, VIII 801; Luc. *Phars.* VII 129. 2 *gemitus edere*: Luc. *Phars.* VII 43; *pauca loqui*: Ovid. *Met.* VII 852. 4 *sperare aliquid*: Ovid. *Met.* X 345; *plura timere*: Ovid. *Epist.* XIX 110. 7 *coetus hominum*: Manil. *Astr.* II 840. 9 *male fida*: Verg. *Aen.* II 23; Sil. Ital. *Pun.* V 496. 14 *vivere posse*: Ovid. *Trist.* III 1, 24, IV 8, 30. 18 *illa tenet*: Ovid. *Fast.* II 602, IV 92. 20 *donec erunt*: Ovid. *Am.* I 15, 27.

La ripetuta anafora del *si*, in apertura di ben cinque distici, caratterizza la prima parte del breve componimento (corrispondente alla prima metà, vv. 1-10). Lo Strozzi confessa di essere certo dell'amore per Filliroe giacché ne sente gli effetti: instabilità di pensiero, di eloquio, mancanza di tranquillità, di decisione. Ritorna l'espressivo distico *Philliroe nullis faciem ... color*. Nuovamente viene evocato il fantasma della malfida Anzia, ma oramai il poeta è destinato a seguire solamente Filliroe: l'amore vero non patisce alcun *discidium*²⁹.

Per drammatica ironia della sorte, proprio questa profezia d'eternità risulta essere preludio dell'imminente sciagura: l'amore non è destinato a durare e Filliroe muore, giovanissima. Già nella terza, struggente elegia del ciclo, Tito deve piangerne la morte e dettarne, in conclusione, l'epitaffio. La fanciulla, come ricordano i vv. 77s. del testo (*non habitura parem ter quinque peregerat annos / Philiroe vestros inter adulta sinus*), non aveva che quindici anni al momento della sua scomparsa (vittima della peste del 1463, come abbiamo già detto), il che ci rivela quanto breve dovette essere questa pur intensa storia d'amore, sviluppatasi per non più di due o tre anni³⁰. Che questa terza elegia voglia essere uno sfogo, un lamento, un luogo in cui dire ciò che di norma si tace, lo si intuisce immediatamente dai versi d'apertura:

*Quo miser usque tuos celabis Tite dolores?
Aegraque mens tacitum quo premet usque malum?
Dissimulare prius licuit, dum sol tibi fulsit
candidus, et placidae spes bona sortis erat.
Nunc fera consilium superat violentia fati, 5
nunc ars, indomito victa dolore, perit.
Maxima saepe latent sub tristi gaudia vultu,
at sua cor laesum non bene damna tegit.
Infandos luctus et vulnera pectoris ede,
atque ea quae nulli nota fuere prius!³¹ 10*

L'intera elegia rappresenta la risposta all'interrogativo che la apre. Si impone subito l'evocazione di un fato indomabile, indifferente, che non si cura di essere o di apparire crudele. La prima soluzione che si prospetta all'amante è l'isolamento, preferibilmente in un bosco: infatti *silva locum praebet*

²⁹ In entrambe le elegie "in vita" di Filliroe, questa subisce sempre il paragone con Anzia, nonostante la prevedibile vittoria di chi non ha mai infranto la *fides*. Sarà solo la morte a liberare completamente la sua figura dal fantasma di Anzia.

³⁰ Il distico sull'età di Filliroe al momento della morte fu segnalato da DELLA GUARDIA (1916, XIII-XIV). Non bisogna escludere, peraltro, che questa cronologia abbia potuto subito l'influenza di taluni *tòpoi* letterari (ad es., l'espressione *ter quinque* ad indicare un numero di anni è più volte presente in Ovidio, nelle *Metamorfosi* e nei *Tristia*).

³¹ Strozzi *Erot.* V 13 (VI 12 in V), vv. 1-10: «Fino a quando, sventurato Tito, terrai nascosti i tuoi dolori? / E fin quando la tua mente afflitta nasconderà il silenzioso male? / Prima era lecito nascondere, mentre il sole candido splendeva / per te, ed avevi una buona speranza di una sorte benevola. / Adesso la spietata violenza del Fato vince ogni ragione, / ora l'arte, vinta da un dolore indomabile, muore. / Le più grandi gioie spesso sono nascoste sotto il volto afflitto, / ma il cuore leso non sa nascondere bene le sue sventure. / Manifesta gli indicibili lutti e le ferite dell'animo, / e quelle cose che prima non furono note a nessuno!». Fonti: 1 *tuos... dolores*: Ovid. *Ars.* II 403. 3 *sol tibi fulsit*: Catull. *Carm.* VIII 3, VIII 8. 4 *spes bona*: Ovid. *Epist.* XI 61, XIII 22, XVII 236. 7 *gaudia vultu*: Catull. *Carm.* LXIV 34; Luc. *Phars.* II 373; Sil. Ital. *Pun.* XVI 580. 8 *cor... laesum*: Ovid. *Met.* XII 421.

*lacrimis, ubi semita nulla / cernitur, humani signa nec ulla pedis*³². Solo gli animali, gli uccelli, la natura in genere, possono essere compartecipi del dolore del poeta, in un paesaggio che risente senza dubbio della sua sofferenza. Anche qui una natura viva e sensibile si connota di riferimenti bucolici: perfino il sole soffre petrarchescamente:

*Sol, cuius radios umbrosa cacumina silvae
huc vix oppisitis frondibus ire sinunt,
qui nunc, Haemonii non immemor ignis et undae, 20
forsitan hic mecum condoliturus ades,
testis eris nihil esse mihi cur vivere curem,
aetheria postquam lux mea luce caret*³³.

Il pensiero indugia sulla bellezza della troppo giovane defunta, una bellezza che, costretta a consumarsi lentamente sotto terra, ben presto svanirà. In un giorno da segnare con la pietruzza nera, lo Strozzi accomuna al proprio dolore la sofferenza dei genitori di lei, degna di ogni compassione. Sottolinea come sarebbe stato meglio per loro morire, anziché vedersi strappare via la giovane figlia: con l'amata Filliroe, che difficilmente troverà rivali, non muore solo la possibilità di perpetuare la stirpe, muore la bellezza, e assieme a lei muoiono tutte le virtù che propriamente le appartenevano, e che il poeta ha già avuto modo di ricordare nelle precedenti elegie. Tito si rammarica, per un attimo, di non possedere l'arte di Orfeo, di non essere capace di sconfiggere con la sua arte la morte. Ma subito pensa che così ne turberebbe la pace, che costituisce il premio per le sue giuste virtù. Attraverso uno stacco nel registro tematico, che consente il trapasso dalle convenzioni mitologiche pagane si passa alla visione cristiana, lo Strozzi immagina Filliroe collocata nelle perfette sedi celesti, in un ordine disposto dall'unico vero Dio onnipotente, che controlla cielo e terra:

*Si tamen aeterni veneranda potentia Regis,
qui caelo et terris imperat atque mari,
Omnipotens qui solus agit mirabile quicquid 115
cernimus, et quicquid lumina nostra latet,
si tibi Philiroen nunc illa potentia reddat,
ne noceas huic quam diligis ipse cave*³⁴.

Il dolore non può dunque che rimanere fermo in lui, è radicato sulla terra. I morti non torneranno in

³² Strozzi *Erot.* V 13, 13s.: «la foresta offre un posto alle lacrime, ove nessun sentiero / né orma di piede umano si vede».

³³ Ivi, vv. 17-22: «O sole, i cui raggi a stento le cime ombrose dal bosco / lasciano arrivare fin qui, perché le foglie si frappongono, / tu che ora, non immemore del fuoco Tessalo e della tempesta, / forse sei in procinto di soffrire con me, / sarai testimone che non ho più nulla per cui valga la pena di vivere, / da quando la luce del mondo manca della mia luce». Fonti: 17 *umbrosa cacumina*: Verg. *Ecl.* II 3.

³⁴ Strozzi *Erot.* V 13, 113-8: «Se tuttavia la veneranda potenza del Re eterno, / che dà ordini alla terra, al mare ed al cielo, / l'Onnipotente che solo opera qualsiasi cosa mirabile / noi vediamo, e qualunque cosa si nasconda ai nostri occhi, / se ora quella potenza ti restituisse Filliroe, / bada che non nuoccia a colei che tu ami». Fonti: 113 *potentia regis*: Verg. *App.* 366 118; *ipse cave*: Mart. *Epigr.* VII 15,6.

vita prima della fine dei tempi: non resta che la preghiera e, per il poeta, l'epitaffio. Tito è in procinto di incidere alcuni versi sul sepolcro dell'amata, per affidare il suo ricordo alla memoria dei posteri. Immagina un futuro lettore (a cui, però, mai si rivolge direttamente) che potrebbe riflettere sulla tomba di Filliroe:

nunc quoque, neu praesens neu postera nesciat aetas 175
qualis sub gelido marmore Nympha cubet,
ipse tuum nostro signavi carmine bustum,
qua Padus, illabens, rura paterna videt.
At quicumque leget miseri monumenta doloris,
verba sibyllino tradita ab ore putet³⁵. 180

Se il fato è stato perfido nella sua necessità, almeno alcuni versi incisi possono ricordare lo splendido connubio di mente e bellezza che è stata Filliroe in vita, e perpetuarne il ricordo:

PHILIROE IACET HIC, TENERIS EXTINGTA SUB ANNIS,
PROXIMA FERRARIAE DUM TENET ARVA SUAE,
TEMPORE QUO MISERA PESTIS BACCHATUR IN URBE, 185
NEC FORS VICINIS PARCIT INIQUA LOCIS.
CRUDELES NIMIUM DIVI, CRUDELIA FATA,
PERDERE QUAE TANTUM SUSTINERE DECUS!³⁶

Con questa commossa conclusione l'immagine di Filliroe, deificata, accompagnerà per lungo tempo il poeta.

L'epigramma *Pro diva Phylliroe* sembra essere una seconda versione dei precedenti versi, una sorta di epitaffio alternativo, ma degno di una sua autonomia: il poeta assume nuovamente le vesti di lapicida³⁷. Persino nella morte Filliroe conserva il decoro che in vita l'ha resa speciale agli occhi del poeta: sembra infatti che non sia morta, che stia solo dormendo, e sarebbe colpevole disturbarne il riposo.

QUI LEGIS HAEC, LEGITO SUMMISSIUS ET CAVE, QAESO,
NYMPHAM ULLO TURBES QUAE CUBAT HIC STREPITU.
VIVERE CREDIBILE EST PLACIDOQUE QUIESCERE SOMNO
PHYLLOROEN, QUAE NON DIGNA MORI FUERIT³⁸.

Se l'epitaffio conclusivo della *Lamentatio* assume un tono sentenzioso, volto a richiamare il lettore

³⁵ Ivi, vv. 175-80: «Ed anche ora, affinché né l'età presente, né quella successiva ignori / quale ninfa giace sotto il gelido marmo, / io stesso ho segnato con un mio carne il tuo sepolcro, / là dove il Po, scorrendo, guarda le tue terre. / Ma chiunque leggerà le memorie del misero dolore, / mediti sulle parole trasmesse dalla bocca sibillina».

³⁶ Ivi, vv. 183-8: «Qui giace Filliroe, morta in tenera età, / mentre abitava luoghi vicini alla sua Ferrara, / nel tempo in cui la peste infuriava nella misera città, / né la sorte iniqua risparmiava i luoghi vicini. / Oh dei troppo crudeli, o crudeli sorti, / che tollerarono di mandare in rovina un tale splendore!». Varianti: 184 *tenet] colit V*.

³⁷ L'elegia classica, e in particolar modo quella del *corpus* properziano, faceva normalmente uso di epifonemi, massime ed epigrammi. Su questo argomento, fondamentale lo studio di FEDELI (1989, 76-96).

³⁸ Strozzi *Erot. V 14 (Epitaphiorum liber 2 in V)*. L'epitaffio è un tetrastico, riportato qui integralmente: «Tu che leggi queste parole, leggi in silenzio, e sta' attento, ti prego, / a non turbare con alcun rumore la ninfa che giace. / Sembra quasi che sia viva e che riposi in un placido sonno / Filliroe, che non era degna di morire».

a considerare il crudele destino della fanciulla (si noti l'espressione *hic iacet*, presente in Tibullo, Ovidio e Propertio), *Pro diva Phylliroe* gli si rivolge in termini più familiari: il poeta lo esorta a non disturbare il riposo di Filliroe con rumori molesti, quel sonno eterno in cui l'esperienza della morte, così dolorosamente sottolineata nel primo epitaffio, tende qui come ad essere distanziata.

L'ultima elegia, *Ad Psyttacum*, completa la trama dei testi sin qui visti, arricchendola di notazioni nitidamente classiche. Ben attestato nella tradizione è infatti il piccolo animaletto domestico, amico più sincero della donna amata: motivo, in particolare, di derivazione alessandrina; e alla stessa tradizione si conforma anche la *brevitas* del componimento. Il pappagallo non fa che richiamare col suo verso la ragazza morta, come se fosse ancora in vita. Il suo richiamo induce una profonda lacerazione nel poeta; il nome dell'amata sembra strappargli l'animo dal petto:

*Psyttace, quid frustra misero mihi nuper ademptam
Philloroen tanta sedulitate vocas?
Parce, precor! Parce insanos augere dolores:
heu, periit quam tu vivere forte putas!
Parce, meo toties animam de pectore vellis, 5
«Philloroen» quoties blandula lingua refert.
Heu periit, neque eam spes amplius ulla videndi,
quam propter nobis vivere dulce fuit³⁹.*

Ma oramai l'immagine è rievocata e il poeta non può non abbandonarsi al ricordo. Rammenta le volte in cui il pappagallo succhiava il cibo dalle labbra della fanciulla, senza farle alcun male, quando lei lo liberava dalla gabbia. Ora solo l'animaletto è rimasto a ricordo di Filliroe, lui solo conosce e riesce ancora a pronunciare il suo nome. Per questo lo Strozzi lo considera il suo amico più fidato, fratello nel dolore. Il pappagallo, anche se conscio che Filliroe, dopo vari tentativi, non verrà al suo richiamo, ha il coraggio di ricordare e ripetere il nome di lei, con gli occhi gonfi di lacrime, esattamente come il poeta⁴⁰.

Il personaggio di Filliroe non resterà chiuso tra le pagine dell'*Eroticon*, bensì sarà oggetto di omaggi e citazioni. E per quanto gran parte della fortuna della fanciulla strozziana sia legata, come vedremo, alla sua tragica morte, non mancano poeti che resero omaggio a una Filliroe ancora

³⁹ *Ad Psyttacum* (VI 13 in V), vv. 1-8: «Pappagallo, perché invano con tanta diligenza / chiami Filliroe, da poco tempo sottratta a me infelice? / Smettila, ti prego! Smettila di accrescere i miei mortali dolori: / è morta, ahimè, colei che tu forse ritieni viva! / Smettila, mi strappi l'anima dal petto ogni volta che / la tua carezzevole lingua dice "Filliroe". / Ahimè è morta, e non c'è alcuna speranza di vederla ancora, / colei per cui vivere era dolce per me». Fonti: 1 *psyttace*: Stat. *Sily.* II 4, 1. 3 *parce precor*: Tib. I 8, 51; Ovid. *Her.* VII 163, XVI 11, XVIII 45, XX 119. 6. *Scrip. Hist. Aug.* I: Hadrianus 25, 9 (*animula vagula blandula*). 8 *vivere dulce*: Catull. *Carm.* 68, 162.

⁴⁰ Come nota ZIOLKOWSKI (1987, 139-49), Tito Strozzi inverte il normale canone dei componimenti dedicati agli animaletti delle *puellae* (uno per tutti, il famoso passero caro alla bella Lesbia, in Catullo, 3): se nella classicità il poeta dedicava versi in memoria delle bestiole morte, nel componimento in questione è il pappagallo, vivente, a perpetuare la memoria dell'amata, defunta. L'animale è dunque oggetto e soggetto di canto. Una riflessione sul ruolo degli animali nella poesia elegiaca dello Strozzi è presente in CHARLET-MESDJIAN (1999, 175-84). Offre qualche altro riscontro, specie in confronto con la classicità, LEFÈVRE (1999, 111-35).

vivente: è il caso di Gaspare Tribraico e Battista Guarini⁴¹.

La prima egloga di Tribraico, in particolare, vede per protagonista Poeman che, dialogando con Epolo, coglie l'occasione per lodare la sua amatissima Calliroe. Nonostante qualche voce discorde tra gli interpreti, è possibile riconoscere dietro il pastore Poeman Tito Strozzi e – di conseguenza – Filliroe dietro Calliroe⁴². Oltre infatti all'evidente somiglianza fonetica tra i nomi delle due fanciulle (sebbene Calliroe avesse precedenti anche in ambito classico e mitologico), risultano probanti gli echi strozziani di cui è tramato l'elogio della fanciulla compreso tra i vv. 72-105. Il punto di contatto più evidente tra l'egloga e la poesia strozziana è rappresentato dai vv. 77-81⁴³, pronunciati dal pastore Poeman:

... *illic modo ludit et illic*
urit amatorem miserum Poemana meosque
secum habet usque oculos, seu luce in montibus errem,
seu per plana ferar, silvas aut prata peragrem 80
*aut somnos in noctem petam requiemque laborum*⁴⁴.

I versi rimandano immediatamente all'elegia *Ad Amorem* di Tito Strozzi:

sive urbes adeam, nemorum seu devia lustrem,
sive ego coeruleum per mare puppe vehar,
*tu mea furtivo sequeris vestigia passu*⁴⁵.

Tibraico del resto utilizza anche altre espressioni e metafore di chiara derivazione strozziana:

Naias haec una est, levibus nec pectora flammis
excoquit at medias penetrat furor iste medullas.
Uror ut arentes stipulae quibus addit ignem
*pastor, ut admoto liquefiunt sulphure cerae*⁴⁶. 85

⁴¹ Gaspare Tribraico de' Tirimbocchi, umanista modenese trasferitosi a Ferrara presso la corte di Borso, fu amico e collega stimato dello Strozzi, come dimostra l'elegia *Erot.* IV 22. Informazioni generali sull'autore possono essere tratte da DELLA GUARDIA (1910) e VENTURINI (1970). Battista Guarini era figlio di Guarino Veronese, presso il quale lo Strozzi si era formato. I rapporti tra i due sono testimoniati da *Erot.* V 3 (IV 23 in V) e dall'epistola strozziana datata 1 febbraio 1479 in cui Tito consola l'amico per la morte della figlia Paola. Per maggiori informazioni biografiche cf. PISTILLI (2003).

⁴² VENTURINI (1978, 101) sostiene che dietro Poeman e tutti i protagonisti delle varie egloghe del Tribraico si celi sempre lo stesso poeta modenese, e che quindi dietro ogni pseudonimo femminile sia celata sempre Galantide, la sua amata già celebrata nelle elegie. Venturini contesta apertamente le posizioni di DELLA GUARDIA (1910, 36), la quale sostiene che «in Pemanò [...] si debba vedere lo Strozzi – ed a ciò mi conferma anche il suo canto per Calliroe, nome molto simile a Filliroe». PANTANI (2002, 341) mostra di non avere alcun dubbio sull'identificazione Tito-Poeman, vista anche l'egloga VII di Tribraico, in cui Poeman viene lodato come privilegiato amico di Dafni (controfigura pastorale di Borso).

⁴³ Come illustrato da PANTANI (2002, 341).

⁴⁴ Tribraico *Bucolicon Carmen* I 77-81. Il testo della prima egloga è tratto da VENTURINI (1978, 102-7): «lì ora gioca, lì ora / incendia il povero amante Poeman, e i miei / occhi ha sempre con sé, sia che io vaghi di giorno sui monti / sia che per pianure mi volga, boschi o prati io percorra, / sia che di notte io cerchi sonno e riposo dalle fatiche».

⁴⁵ Strozzi *Erot.* I 11 (V 2 in V): «sia che io visiti le città, sia che cammini per i luoghi più impervi dei boschi, / sia che attraversi in nave il mare ceruleo, tu segui sempre le mie orme con passo furtivo».

⁴⁶ Tribraico *Bucolicon Carmen* I 82-5: «unica è questa Naiade, né con lievi fiamme codesto furore / brucia il mio cuore, ma mi penetra fin nel midollo. / Brucio come la paglia ardente alla quale dà fuoco / il pastore, come si scioglie la cera in vicinanza dello zolfo».

Il distico ricorda un passo del poemetto alla ninfa Lucilla, presente nella tradizione manoscritta pur se poi escluso dall'aldina:

*Quae mea nunc saevis exercet pectora flammis.
Dura et blanda Venus, nostro miserere labori.
Uror ut immissis stipulae torrentur inanes,
ignibus, ut rapiunt pallentia sulphura flammae*⁴⁷. 125

L'egloga potrebbe anche rivelare punti di tangenza con alcuni versi in vita di Filliroe, in particolare con i vv. 1-10 dell'eglogia *Ad Carolum*, già in precedenza citati. Una singolare ripresa anaforica del *si* ipotetico, associata all'insistenza sul candore dell'amata, torna infatti nei seguenti versi di Gaspare:

*Candidior cygni plumis, nive, nympa, ligustris,
candidior nondum tactis in mane pruinis,
si mea vis dici; si non, obscurior ipsa
nocte venis graviorque nucis quam fugimus umbra.
Gratior, hiberno sub tempore, sole tepenti,* 95
*gratior et leni, dum Iulius aestuat, aura,
si Poemana tuum non negligis; aspera verum
si frontem avertis truculentior aspide surda,
saevior o ponti scopulis...*⁴⁸.

Più semplice e breve, ma altrettanto degno di menzione, fu l'omaggio all'amore tra Tito e Filliroe introdotto da Battista Guarini nella II egloga del suo *Bucolicon Carmen*. Il componimento ha per protagonista Titiro, pseudonimo bucolico dello Strozzi, il quale si lamenta di aver perso il suo toro, confessando di essersi distratto perché incantato dalle parole della sua amata Fillide (trasparente riferimento a Filliroe):

*Namque hic formosae sector dum Phyllidis ignes,
dumque ea me sermone suo delectat amantem,
Taurus ab armento latis erravit in agris*⁴⁹.

Ben oltre la fama della fanciulla in vita, tuttavia, la fortuna del tema di Filliroe si affermò dopo la sua morte. Il primo importante contributo alla sua postuma notorietà provenne, come si diceva, proprio da quell'Anonimo Costabili che, oltre ad essere il solo a ricordare la fanciulla col

⁴⁷ Strozzi *Erot.* II 11, 122-5: «Questa addestra con fiamme crudeli il mio cuore. / O dura e lieve Venere, abbi pietà della nostra opera. / Brucio come arde la paglia immobile dopo essere stata data / alle fiamme, come le fiamme che rapiscono il pallido zolfo».

⁴⁸ Tribraco *Bucolicon Carmen* I 91-9: «Sei più candida, ninfa, delle piume del cigno, della neve, del ligustro, / più candida della brina al mattino ancora intatta, / se vuoi esser detta mia; se non vuoi, arrivi più oscura della stessa / notte, e più pesante dell'ombra del noce, che noi fuggiamo. / Più gradita del sole tiepido d'inverno, / e più gradita, mente luglio brucia, della brezza leggera / se non trascuri il tuo Poeman; sei aspra invece / se giri la testa, più crudele di un aspide sordo, / più crudele degli scogli del mare».

⁴⁹ Guarini *Bucolicon Carmen* II 4-6. Il testo è tratto dall'incunabolo contenente i carmi dell'autore (GUARINI 1496, c. 89): «Infatti mentre qui bramavo gli amori della bella Fillide / e mentre ella con le sue parole deliziava me suo amante, / un toro, uscito dalla mandria, iniziò a vagare per i larghi campi».

nello stesso *corpus* dedicato a Filliroe⁵⁶. Se infatti la fanciulla, durante il viaggio di ritorno del poeta, viene immaginata immersa nei campi, mentre gioca, scherza o raccoglie fiori, questa stessa natura diventa matrigna quando la sventurata muore e il poeta si lamenta delle sue dure leggi: un percorso, questo, che in modi assai simili si offre nella II egloga del Boiardo, il cui protagonista è Titiro (lo Strozzi medesimo) e il suo dolore⁵⁷.

Disperato, piange, immerso nei boschi, per la morte di Filliroe, che gli è stata sottratta dal destino crudele, invocando su di sé addirittura la morte. Si instaura un dialogo con due altri pastori, Lince e Bargo, nel quale, già dai primi versi, risulta immediato il riferimento al modello strozziano. Durante il lamento funebre per Filliroe si accenna al bosco come unico rifugio per il pianto, grazie alla solitudine che solo un luogo isolato garantisce. La *turtur viduata marito* (v. 9), a cui Lince paragona Titiro, ripropone tratti del pappagallo privato della sua padrona; Titiro attribuisce poi al fato, alla sorte ed al cosmo in genere l'appellativo di «crudele» (*fera fata* v. 5, *crudeles superos*, *crudelia sidera* v. 14), come già si leggeva nell'epitaffio strozziano, dove il poeta inveiva contro una natura guidata da leggi spietate. Ai vv. 19-21 Boiardo fa anche riferimento ad Orfeo, il cui mito abbiamo visto rievocato dallo Strozzi nel lamento funebre per Filliroe:

*Felix qui cara pariter comitante puella
tartareas sedes nigrique Acherontis ad undam
devenit: optatos non illum cernere vultus 25
infernae prohibent leges, non ille dolore
angitur assiduo, nec mortem perditus orat*⁵⁸.

Ripensare alla figura di Filliroe, la cui presenza è avvertita da Titiro in ogni elemento della natura circostante, provoca in lui straordinario turbamento. Lince è incredulo e Bargo gli risponde:

*Miraris? Pulchram si cernere fata dedissent
hanc tibi Phyliroem, fluerent tibi carmina, Lynces, 45
tigribus et torvis lacrimas motura leaenis*⁵⁹.

Gli effetti che suscita nel Boiardo la bellezza di Filliroe possono essere accostati a quelli descritti da Tito Strozzi lungo la prima elegia a Filliroe:

*Illa quidem media Phalarim placaret in ira,
tardaretque tuas, saeve Perille, manus;
terribilemque suis oculis mitescere Martem
cogat, et iratum ponere tela Iovem*⁶⁰. 160

⁵⁶ Sulla formazione poetica del giovane Boiardo e sui suoi modelli culturali è essenziale CARRAI (1998, 345-404).

⁵⁷ Cf. CARRAI (1996, 15-25; 114-6).

⁵⁸ Boiardo *Pastoralia* II 22-6: «Beato colui che giunge al Tartaro e all'onda del piceo Acheronte accompagnato dalla sua cara fanciulla: la legge degl'inferi non gli vieta la vista del volto desiato, non è afflitto da dolore inconsolabile, né disperato chiama la morte» (trad. CARRAI 1996, 114). L'immagine di Orfeo torna, con la medesima funzione, anche al v. 65. *Rhodopeus vates* è espressione classica, presente in Ovid. *Met.* X 11s.

⁵⁹ Boiardo *Pastoralia* II 44-6: «Ti stupisci? O Lince, se il fato ti concedesse di vedere questa bella Filiroe, ti verrebbero alle labbra poesie capaci di indurre alle lacrime tigrì e feroci leonesse» (trad. CARRAI 1996, 115).

Nulla era impossibile di fronte alla bellezza sovrumana di Filliroe⁶¹; scomparsa la quale, il senso di isolamento e di dolore travolge Titiro, che col suo *ite procul pecudes* (v. 57) ricerca una *distensio animi* in una natura che appare in sintonia col suo dolore, privata degli stessi animali, e popolata unicamente di precipizi e di pietre appuntite. Persino il sole piange con lui: come accade nel testo dello Strozzi, dove il sole non osa arrivare coi suoi raggi dove il poeta piange. Titiro è però deciso a suicidarsi sullo sfondo di una natura aguzza e tagliente e Lince è preoccupato che possa dar corso al suo proposito. Ma ecco le parole consolanti di Bargo, ancora con un nettissimo richiamo ai versi strozziani:

*Quae tibi causa necis? Periit tua maxima cura
Phyliroe, quod tu laetari, Tytire, debes:
illa, bonum numen, superum formosa deorum
alloquio fruitur, flentem et te moeret ab alto*⁶².

Filliroe è beata: questo non può non essere un motivo di gioia, di massimo conforto alla sua perdita terrena. Non resta altro che pregare, ricordare la sua memoria tramite canti e lodi: *alternò resonabunt carmine valles*, come ricorda a Titiro Bargo⁶³. Tito invece, per eternare la memoria della fanciulla, incide un epigramma: saranno comunque i versi a far sì che la sua fama non venga mai meno.

Anche nella III egloga del Boiardo, pur in assenza di Titiro, si menziona Filliroe, qui descritta come ricordo più lontano⁶⁴. Il testo narra di una gara di versi bucolici tra Poeman (immagine dello stesso Boiardo) e Silvano, arbitrata da Ercole in persona. Proprio rivolgendosi a ninfe boschive, personificazioni di realtà naturali, Poeman rievoca la morte della fanciulla:

*Quae iuga, qui colles, qui vos tenuere recessus
dicite, Hamadryades, superis cum cessit ab oris
candida Phyliroe? Lacrimis rorare supremos
ite, piae, cineres et dona novissima ferte*⁶⁵.

Non a caso le virtù fisiche e morali di Filliroe sono qui sintetizzate mediante l'aggettivo *candida*, che ricorda le testuali parole dello Strozzi nell'elegia dedicata all'amico Carlo di Rimini:

⁶⁰ Strozzi *Erot.* IV, 5 (VI 10 in V) vv. 157-60: «Ella sarebbe capace di placare Falaride in piena collera, / e fermerebbe le tue mani, crudele Perillo; / con i suoi occhi costringerebbe il terribile Marte a calmarsi, / e Giove adirato a deporre le sue frecce». Fonti: 157s.: Ov. *Ars* I 653 (*et Phalaris tauro violenta membra Perilli*). 160 *tela iovem*: Sil. Ital. *Pun.* I 253.

⁶¹ Non a caso lo Strozzi si era spinto a paragonarla alla lancia di Achille, specialmente nella funzione seconda, ovvero di curare ferite.

⁶² Boiardo *Pastoralia* II 86-9: «Che bisogno c'è di morire? Defunta è Filliroe, tuo sommo diletto: e di ciò, Titiro, devi rallegrarti; la bella, divenuta anima beata, gode di parlare con gli dei e dall'alto commiserà te che la piangi» (trad. CARRAI 1996, 116).

⁶³ Ivi, v. 99: «Le valli risuoneranno del nostro canto amebeo» (p. 116).

⁶⁴ Cf. CARRAI (1996, 26-36; 116-9).

⁶⁵ Boiardo *Pastoralia* III 41-4: «Quali gioghi, quali colli, quali antri – dite, o Amadriadi – vi ospitarono, quando la candida Filiroe lasciò il mondo? Andate, pie, a bagnare di lacrime le sue ceneri e recatele gli ultimi doni» (trad. CARRAI 1996, 118).

*Si quid amem quaeres ubi nos male fida reliquit
Anthia successit candida Philiroe*⁶⁶. 10

Filliroe è candida anche nei versi d'apertura del ciclo a lei dedicato (in iperbato, però): *nota meis loca deliciis, ubi candida saepe / mecum dignata est ludere Philiroe*⁶⁷. Candidi sono molti attributi della fanciulla, tra cui la sua *candida simplicitas*⁶⁸; candidi sono i momenti notturni (*candida ... insomnia*⁶⁹) che la riportano, dopo la morte, agli occhi di Tito. La chiusura di questo frammento (*ite, piae, cineres et dona novissima ferte*), del resto, ricorda proprio l'attacco della prima elegia a Filliroe: *Ite citi volucrisque, pedes, praevertite ventos*.

A Poeman risponde Silvano, l'altro contendente dell'agone con questi versi:

*Fleverunt moestae crudelia funera nymphae,
Phyliroes tumulum lacrimis sparsere, rosisque
et ferrugineas violas et candida circum
lilia purpureosque piae posuere hyacintos*⁷⁰. 45

Si noti anche qui l'aggettivo "candido", questa volta però riferito ai gigli, simbolo eterno di purezza.

Ma il tema poetico di Filliroe non rimase patrimonio esclusivo dei poeti più vicini a Tito Strozzi. Memore di questa struggente storia d'amore sarà anche Ludovico Lazzarelli, umanista e filosofo della seconda metà del Quattrocento, noto anche tra i contemporanei come l'Ovidio cristiano⁷¹. Nella sua opera intitolata *De gentiliū deorum imaginibus*, egli ricorda la grandezza poetica dello Strozzi e la sua tristezza per la perdita dell'amata, inserendo un omaggio al poeta nel primo libro dell'opera:

*Hanc propter molli cantavit voce Tibullus,
hac duce iam Naso dulce poema tulit,
et quem marmorea eduxit Verona sub auras
cigneis cecinit dulcia furta modis. 25*
*Hac duce Philiroes dum fleret funera Titus
prompsit olorino flebilis ore modos;
tolleris ad caelum dum laudibus Anthia virgo
idem dulce canit Titus Apollineus*⁷². 30

⁶⁶ Strozzi *Erot.* V 7 (VI 11 in V), vv. 9s. (la trad. nella n. 28).

⁶⁷ Strozzi *Erot.* IV 5 (VI 10 in V), vv. 3s. (la trad. nella n. 16).

⁶⁸ Ivi, v. 25.

⁶⁹ Strozzi *Erot.* V 13 (VI 12 in V), v. 145.

⁷⁰ Boiardo *Pastoralia* III 45-8: «Piansero tristemente le ninfe la crudele morte, cosparsero di lacrime e di rose il tumulo di Filiroe, e disposero, pie, intorno ad esso cupe viole e bianchi gigli e purpurei giacinti» (trad. CARRAI 1996, 118).

⁷¹ Per questa definizione cf. SACI (1999, 61-3).

⁷² Lazzarelli *De gentiliū deorum imaginibus* I 10, 23-30 (cf. CORFIATI 2006, 35-7; 147s.: «Grazie a lei [Venere], Tibullo cantò con voce soave, seguendo lei Nasone compose poi un dolce canzoniere, e colui che Verona ricca di marmo portò alla fama, cantò con note di cigno i dolci tradimenti. Seguendo lei Tito, quando pianse la morte di Filliroe, con voce di cigno espresse commoventi melodie; e quando, o vergine Anzia, vieni innalzata fino in cielo dalle lodi, Tito Apollineo ugualmente canta con dolcezza» (trad. Corfiati).

C'è da premettere che si tratta di un punto in cui il Lazzarelli sta parlando di Venere e, di conseguenza, di chi l'ha resa grande e celebrata tramite l'abilità nel comporre versi d'amore. Viene stilato una sorta di elenco del buon gusto amoroso, un canone. Spiccano i nomi di Tibullo, Ovidio e Catullo (riconoscibile nel riferimento alla sua Verona). È interessante notare come lo Strozzi venga accostato ai grandi classici direttamente, quasi ne fosse un naturale erede. Il dato non è privo di motivazioni pratiche: Lazzarelli dedicherà infatti la sua opera *ad illustrem dominum divum Federicum Urbini ducem et comitem*, ma inizialmente il *De gentiliū deorum imaginibus*, composto durante un soggiorno veneziano all'incirca tra il 1468 e l'anno successivo, era destinato a Borso d'Este, che però morì prima del completamento dell'opera, spingendo così l'autore a cambiare mecenate; e la destinazione ferrarese ben motivava un omaggio al più grande poeta locale.

È anche da rilevare come Lazzarelli citi Filliroe quando erano già trascorsi cinque anni dalla morte della fanciulla (1463), il che dimostra come, in ambiente cortese, nello Strozzi si riconoscesse non solo il poeta di Anzia (protagonista di un numero assai più ampio di elegie). Anzi, forse non a caso, Lazzarelli cita i nomi di Anzia e di Filliroe in successione capovolta rispetto alla cronologia interna all'*Eroticon*: è come se si volesse rimarcare, in luogo di una priorità temporale o quantitativa, il più alto valore poetico dei versi ispirati da Filliroe (specie nel doloroso epicedio), nonostante sia presente nel testo quel *dum ... dum* che potrebbe far pensare a una semplice giustapposizione delle due figure. Tito potrà anche cantare con la medesima dolcezza, ma le sue poesie più grandi sono quelle per Filliroe.

L'immagine di quest'ultima, in effetti, appare in primo luogo legata al ricordo della sua morte, dello strazio che essa ha suscitato nel poeta, e alla perfezione dei versi che l'avevano compianta, carichi di *pathos*. Girolamo Balbi⁷³, altro insigne umanista, diplomatico, viaggiatore, strettamente legato alla figura del più famoso Pomponio Leto, nelle sue elegie erotiche più volte ricorda Tito Strozzi, direttamente o indirettamente, e talvolta – proprio per questo – è stato accusato di plagio dai suoi molti detrattori⁷⁴. In un componimento dedicato a Michele Vitezio, il Balbi traccia una sorta di rotta letteraria da mantenere, consigliando ad uno scrittore/marinaio ideale di affidarsi al cielo,

⁷³ Autore tra i più controversi del suo tempo, Girolamo Balbi (appartenente alla poco nota famiglia degli Accellini, ma da sempre conosciuto col cognome materno, Balbi) fu vescovo e umanista, autore – tra le altre cose – di elegie erotiche latine, per le quali venne aspramente condannato dai suoi contemporanei a causa del taglio esplicitamente libertino delle stesse. In assenza di studi recenti, per l'edizione delle opere (e in particolare dei *Carmina*), cf. VON RETZER (1791-1792); per alcune notizie biografiche cf. ALLEN (1902, 417-28) e RILL (1963, 370-4).

⁷⁴ In una sua epistola, edita da MUSTARD (1918, 113ss.: *Publii Fausti Andrelini Foroliviensis clarissimi poetae paureati ad Robertum Gaguinū divi Maturni Parisiensis ministrum maiorem epistola*), ad esempio, l'umanista Fausto Adrelini scrive a Robert Gaugin: *cum primum in hoc tam florentissimum tamque amplissimum Gymnasium concessit, nonnulla epigrammata, partim ab Octavio Cleophilo composita, partim ex Titi Strocii elegiis excerpta, nomine suo edidit, quo inter Gallos cuiusce rei ignaros subitam quandam laudem acquirerat* («appena arrivato a Parigi, Balbi pubblicò sotto il proprio nome parecchi epigrammi, dei quali una parte fu composta da Ottavio Cleofilo, un'altra da Tito Strozzi, al fine di meritarsi immediatamente gli elogi dei francesi, che non conoscevano queste cose»: traduzione di TOURNOY-THOEN 1981, 101-23, da consultare anche per informazioni sul metodo compositivo del Balbi).

affinché Zefiro possa essergli propizio:

*Navita, solve ratem, Zephyros dabit aura secundos;
aura dabit Zephyros: navita, solve ratem.
Ne pete Trinacrii rabiosa pericula ponti:
hic vomit epotas vasta Carybdis aquas*⁷⁵.

Più avanti, il poeta consiglia di fuggire luoghi pericolosi, normalmente teatro di mirabili avventure, per ricercare acque più dolci e tranquille, ossia (fuor di metafora) la leggerezza della poesia amorosa: *sunt quaerenda tuae mitia stagna rati*⁷⁶. In questi luoghi tranquilli sarebbe stato possibile vedere Tito piangere per la morte della sua amata Filliroe:

*Hic queritur Titus, lento consumptus amore,
tristia dilectae funera Phylliroes*⁷⁷. 30

Non solo questo distico è un tributo allo Strozzi, ma nel primo verso va riconosciuta una vera citazione; nel quarto libro dell'*Eroticon*, infatti, Strozzi utilizza proprio questa espressione per descriversi: *Hic tegitur Titus, lento consumptus amore*⁷⁸. Ma citando espressamente il nome di Tito, il Balbi non compie un'azione di plagio, bensì un atto di riconoscenza poetica: la stessa ripresa quasi identica del verso costituisce, appunto, una forma di omaggio. Del resto, oltre a questo accenno inconfutabile all'amore tra Tito e Filliroe, il Balbi usa lo pseudonimo di quest'ultima anche per indicare una fanciulla da lui amata. In un componimento scritto contro un suo rivale, infatti, sciorina così una breve lista dei suoi amori:

*Primus amor Cristilla fuit, fuit Orca secundus;
successit Lenas, cui fera Phillyroe;
quintaque inexhausto me torsit amore Camilla*⁷⁹.

Nonostante la sua Filliroe sia caratterizzata dall'aggettivo *fera*, ben più tipicamente elegiaco (e petrarchesco) rispetto a quelli usati per il personaggio strozziano, non si può certo pensare ad una scelta casuale di tale pseudonimo, specie da parte di chi ha direttamente ricordato l'amore tra Tito e Filliroe nei suoi carmi. Per di più, andando ad analizzare un'epistola metrica scritta dal Balbi a Giovanni Battista Calvo, ove torna il nome della sua Filliroe⁸⁰, è possibile notare di nuovo sicure

⁷⁵ Balbi *Carm.* CXVII 1-4: «Marinaio, slega la barca, il cielo darà favorevoli Zefiri. / Il cielo darà Zefiri: marinario, sciogli la barca. / Non ti dirigere verso i pericoli furiosi del mare della Trinacria: / qui la grande Cariddi vomita le acque ingoiate».

⁷⁶ Ivi, v. 12: «Devi ricercare più miti lagune per la tua barca».

⁷⁷ Ivi, vv. 29s.: «Qui Tito piange, consumato da un amore tenace, / la triste morte della cara Filliroe».

⁷⁸ Strozzi *Erot.* IV 2 (V 4 in V), v. 101: «Qui è sepolto Tito, consumato da un amore tenace».

⁷⁹ Balbi *Carm.* CLXIII 7-9: «Il primo amore fu Cristilla, Orca fu il secondo; / dopo venne Lena, cui succedette la crudele Filliroe; / Camilla, la quinta, mi catturò con un amore mai esausto».

⁸⁰ Balbi *Carm.* CLXVI 37-40: *Cynthia crudelis procul est, procul ipsa Camilla; / est Cristilla procul, est procul Orca fera. / Non est hic Lenas, non hic immitis Iolla, / nec sua quae rapuit pectora Phylliroe* («È lontana Cinzia crudele, lontana la stessa Camilla; / lontana Cristilla, lontana la feroce Orca. / Qui non c'è Lena e neanche l'immitte Iolla, / né Filliroe, che rapì il suo cuore»).

corrispondenze con i versi dello Strozzi. Caso evidente può essere l'evocazione di immagini mitologiche:

*Optabit celeres Medeae scandere currus,
Mercuriique pedes, Triptolemive rotam*⁸¹. 55

Nell'elegia introduttiva a Filliroe, in pochi versi Strozzi adopera le medesime metafore:

*Triptolemi tamen haud optem conscendere currus,
ire nec in celeri Bellerophontis equo,
aut levibus Persei volitare per aera pennis,* 35
*aut furibunda tuis currere cholchi rotis;
nec Zoroasteas artes magicive requiram
carminis auxilium daedaliame fugam,
nec, mihi si liceat, pedibus talaria curem
picta galereti sumere Mercurii*⁸². 40

Il carro di Medea, i calzari alati di Mercurio ed il carro di Trittolemo sono contenuti di derivazione ovidiana, che rimandano ai *Tristia*:

*Nunc ego Triptolemi cuperem consistere curru,
misit in ignotam qui rude semen humum;
nunc ego Medeae uellem frenare dracones,
quos habuit fugiens arce, Corinthe, tua*⁸³.

Ma la presenza del nome "Filliroe" nelle elegie del Balbi, così come l'introduzione del verbo *opto*, rende sicura la dipendenza dal modello strozziano, ben oltre l'influsso del comune archetipo classico. Del resto il mito di Trittolemo, specie in abbinamento con Medea, non è stato particolarmente presente nella poesia elegiaca rinascimentale, e riappare solamente quando un poeta mostra di fare esplicito riferimento a Tito Strozzi.

L'unico altro autore a me noto che utilizza metafore simili è Marcantonio Aldegati⁸⁴, non a caso in una elegia indirizzata *Ad dominum Titum Strociam*:

*Icare, sive tuas alas mihi fata darentque,
sive tuas Perseu, Daedale, sive tuas,* 10
*sive ego Tripholemi currus ascendere possem,
sive ego Medeae, sive ego, Phoebe, tuos ...*⁸⁵.

⁸¹ Ivi, vv. 55s.: «vorrà salire sui carri veloci di Medea / sui piedi alati di Mercurio, sul carro di Triptolemo».

⁸² Strozzi *Erot.* IV 5 (VI 10 in V), vv. 33-40: «Tuttavia non vorrei salire sul carro di Trittolemo, / né montare sul veloce cavallo di Bellerofonte, / oppure volare per aria con le lievi piume di Perseo, / o correre con tuo carro, furiosa Medea; / né cercherei le arti di Zoroastro o l'aiuto / di formule magiche, o una fuga degna di Dedalo, / né, se mi fosse possibile, cercherei di mettermi ai piedi / i talari dipinti di Mercurio dal cappello alato».

⁸³ Ovid. *Trist.* III 8, 1-4: «Ora bramerei essere sul carro di Trittolemo, che sparse semi mai coltivati sulla terra che non li conosceva; ora vorrei guidare i draghi che aveva Medea quando fuggì dalla rocca di Corinto (trad. LECHI 1993, 236s.).»

⁸⁴ Umanista e poeta latino del Quattrocento, originario di Mantova, autore di un poemetto elegiaco (la *Cynthia*), di un altro *corpus* elegiaco e di una *Gigantomachia*. Per l'edizione delle sue opere cf. BOTTARI (1980).

⁸⁵ Aldegati *Cynth.* XX 9-12 («Sia se il fato mi fornisse le tue ali, o Icaro, / sia le tue, Perseo, oppure le tue, Dedalo, / sia se potessi salire sul carro di Trittolemo, / sia su quello di Medea, o sui tuoi, Apollo [...]»). I vv. 11s. dell'elegia sono riutilizzati dall'Aldegati, con una minima variazione, in *Eleg.* XV 9s.: *Sive ego Tripholemi currus conscendere possem*

Il componimento che l'Aldegati dedica allo Strozzi riguarda l'incapacità del poeta di liberarsi dalle sue passioni: per sfuggire all'amore si rifugia in luoghi solitari, foreste, campi, che ricordano da vicino i luoghi in cui Tito cerca conforto dopo la morte di Filliroe:

*Saepe per umbrosas silvas, per devia rura,
 fugi ego per montes, per iuga summa, Tite*⁸⁶.

L'immagine della sua fanciulla, Cinzia, gli ritorna in mente in ogni circostanza, segno di un continuo amore:

*Si vado, si sto, si dormio, Cynthia mecum est,
 mecum rure manet, mecum et in urbe manet*⁸⁷.

È qui possibile notare una certa affinità col più volte citato *incipit* dell'elegia *Ad Carolum* dello Strozzi, caratterizzato da un anafora del *si*. È probabile dunque che Marcantonio Aldegati avesse presente il ciclo di Filliroe, che utilizza non solo come fonte diretta, ma anche come modello di gusto classicistico, che consente il recupero dello stesso passo ovidiano dei *Tristia*⁸⁸.

Rispetto a questi autori, meno diretta può, infine, apparire la memoria di Ariosto: il quale comunque, pur senza citare il nome di Tito, dedica anch'egli un carme amoroso ad una Filliroe. Spesso, nelle varie edizioni delle opere latine ariostesche⁸⁹, si è giustificato l'uso di tale pseudonimo come citazione dai classici latini. Bisogna però sottolineare che Filliroe (o anche Filloroe), contrariamente a Anzia – presente in Senofonte Efesio – non è nome della classicità latina, dove al massimo è possibile rintracciare Fillide, Filliride; questo elemento avvalorava senz'altro la tesi che l'Ariosto avesse bene in mente le elegie strozziane, quando scrisse i versi che seguono:

<i>Quid Galliarum navibus aut equis Paret minatus Carolus, asperi Furore militis tremendo, Turribus Ausoniis ruinam; Rursus quid hostis prospiciat sibi,</i>	5
<i>Me nulla tangat cura, sub arbuto Iacentem aquae ad murmur cadentis Dum segetes Corydona flavae Durum fatigant. Philiroe, meum Si mutuum optas, ut mihi saepius Dixisti, amorem fac corolla Purpureo variata flore</i>	10

/ Sive ego Medae, sive ego, Phoebe, tuos.

⁸⁶ Ivi, vv. 3s.: «Spesso per boschi ombrosi, per campi solitari / sono fuggito, e per monti, per alte vette, o Tito». Il poeta utilizza il v. 4 anche in *Eleg.* XV 3.

⁸⁷ Ivi, vv. 47s.: «Se cammino, se sto fermo, se dormo, Cinzia è con me, / è con me quando sto in campagna, è con me quando resto in città».

⁸⁸ L'affinità dei versi di Aldegati col passo citato dei *Tristia* è segnalata da BOTTARI (1980, 90-3).

⁸⁹ Da ultimo in SANTORO (1989).

*Amantis dum circumeat caput,
Quam tu nitenti nexueris manu;
Mecumque cespite hoc recumbens* 15
*Ad citharam canito suave*⁹⁰.

Il componimento contiene una *recusatio* dall'eco oraziana, che si estende in tutta la prima parte⁹¹: espediente che ricorda da presso quello strozziano dell'amico immaginario, avido di conversazioni d'argomento politico. Ariosto sembra non usare il nome Filliroe solo come pseudonimo della donna amata, ma pare anche riconoscere in esso il simbolo di una poesia amorosa decisamente alternativa alle tematiche politiche e militari; e anche in questo egli segue lo Strozzi: nella prima elegia, infatti, viene inserita una lunga digressione storica, appena dopo l'auspicio, da parte dell'autore, di non trovarsi costretto ad affrontare quei temi. Più che una contraddizione, direi che si tratta di un ricercato effetto ironico: l'interruzione, infatti, è dissonante rispetto ai versi d'amore, così come la politica e la guerra dissuonano rispetto all'elegia, unica forma che il poeta si sente di affrontare. Ariosto applica lo stesso schema; e non sarà certo un caso se il carne, nella sua prima redazione, *Carm. I bis*, si intitolava *De vita quieta ad Philiroen*⁹².

In realtà il nome di Filliroe viene rievocato – ma solo come termine di paragone – anche in *Carm. II*, componimento tramandatoci sotto il nome di *Ad Pandulphum*:

*Qui certantia purpurae
Dum vina in tenero gramine ducimus,
Vincti tempora pampino,
Aut serto ex hederæ, sanguinea aut rosa,
Quod vel candida nexuit* 20
*Phyllis vel nivea Philiroe manu,
Tum praedivitis haud movent
Me vel regna Asiae, ven ferus Adria
Quicquid puppe vehit gravi,* 25
*Quare saepe minas aequoris horream,
Ut me fictilia, in quibus
Ulnis Philiroe candidulis mihi*

⁹⁰ Testo tratto da SEGRE (1954, 6-9): «Che cosa appresti Carlo colle navi e coi cavalli delle Gallie, minacciando rovina alle torri d'Italia col furore tremendo dei guerrieri crudeli; e ancora, come cerchi di provvedere a sé il suo nemico: di questo non mi tocchi alcun pensiero, mentre giaccio sotto un albatro, al murmure di una cascatella, e intanto le bionde messi affaticano Coridone gagliardo. O Filiroe, se vuoi, come più volte mi dicesti che io ricambi il tuo amore, fa che le tempie del tuo amante, umide di vino, cinga una ghirlanda screziata di fiori purpurei che tu abbia intrecciato colle candide mani, e meco, stesa su queste zolle, canta soavemente al suono della cetra» (trad. Segre).

⁹¹ Secondo BERTONI (1919, 19) «l'amore di Filiroe gli è quasi scudo alle avversità dei tempi e questo tratto di vigile onestà ci fa quasi dimenticare l'epicureismo diffuso in tutta la breve poesia».

⁹² Il componimento, tramandatoci dal ms. *Aliquot carmina autographa L.A. ferrariensis*, senza segnatura, della Bibl. Comunale di Ferrara, presenta un'oscillazione sul nome della ragazza. Bolaffi, nella sua edizione critica della lirica latina di Ariosto (su cui si basano tutte le successive: cf. BOLAFFI 1934, XII; 3s.; 63s.), accoglie a testo, al posto del nome *Philiroe*, quello di *Passiphile*, nonostante il titolo rimanga sempre *De vita quieta ad Philiroen*. Come nota giustamente Segre: «Più che correzione, però, credo che si tratti di un dubbio, di una proposta a se stesso: il titolo infatti continua ad avere *Philiroen*; volendo accettare la proposta andrebbe mutato pure il titolo» (SEGRE 1954, 1168-71). È probabile che l'Ariosto, ancora indeciso sul nome da dare alla fanciulla, abbia formulato diverse soluzioni; ma nella redazione definitiva, ovvero *Carm. I*, non c'è dubbio sul nome di Filliroe. Questo cambiamento di pseudonimo rafforzerebbe la tesi che il poeta tenesse ben presente la fanciulla amata dallo Strozzi.

*Lac formosa coegerit,
Delectant potius quam Siculi dapes
Regis, quas teneat nitens
Aurum; sede licet collocer aurea,
Quem circum pueri integri
Adsint, ut veteris pocula Massici
Propinent!⁹³...*

30

Anche in questi versi, come in quelli strozziani, il carattere distintivo di Filliroe è il “candore” (v. 21 *nivea manu*; v. 27 *candidulis ulnis*). Ma soprattutto Ariosto, dichiarando di preferire Filliroe e Fillide allo sfarzo dei regni orientali, sembra ancora guardare allo Strozzi, alla fanciulla per amore della quale si possono disprezzare ricchezze e trofei:

*Tunc ego non dubitem Croesi contemnere gazas,
et tot Pelleae clara trophaea domus⁹⁴.*

In virtù delle elegie dedicatele da Tito, dunque, Costanza dal Canale sopravvive nella memoria di numerosi altri poeti, talvolta in prima persona, talvolta ispirando nomi o fattezze di altre donne. Sia il Balbi che l’Ariosto, recuperando la figura di Filliroe (il primo direttamente, il secondo in maniera più mediata), ne ripropongono la natura bucolica, serena, solitaria. D’altra parte, come in Balbi ella incarna una poetica che si contrappone ai componimenti che trattano di guerra o di avventura, così il Lazzarelli la inserisce sotto l’egida di Venere. Boiardo, Tribacco e Guarini ricordano una Filliroe pastorale, riconoscendo allo Strozzi una meritata autorità bucolica. È poi interessante notare come l’amata di Tito (coi suoi vari pseudonimi) sia in questi autori sempre identificata con Filliroe, quasi ella rappresentasse l’amore finale e definitivo dell’intero *Eroticon*. Generalmente si è soliti associare a Tito Vespasiano Strozzi la figura di Anzia, così come si accosta Lesbia a Catullo, Cinzia a Propertio o Delia a Tibullo; e certo Anzia questo ruolo lo merita in pieno, essendo protagonista assoluta dei primi quattro libri dell’*Eroticon*: ella incarna perfettamente il ruolo dell’eroina elegiaca, anche se lo sguardo che le rivolge il poeta rivela spesso piuttosto una sensibilità petrarchesca. Ma se il rapporto con Anzia può essere considerato parte fondamentale dell’*Eroticon*, il ciclo dedicato a Filliroe sicuramente non ne rappresenta una parentesi trascurabile: non a caso, sarà lo stesso Strozzi a indicare entrambe le fanciulle come ispiratrici dei suoi versi amorosi (pur nel distacco imposto dalla forma del paragone poetico) nei versi finali di *Erot.* VIII 1,

⁹³ *Carm.* II 16-34: «Ché, mentre noi beviamo sulla tenera erbetta vini rossi come la porpora, coronati le tempie di pampini, o di un serto d’edera, o di rose sanguigne che ha intrecciato la candida Fillide, o con le sue nivee mani Filiroe, allora non m’importano i regni della opulenta Asia, ne quante ricchezze il tempestoso Adriatico fa passare nelle pesanti navi, onde io spesso tema le minacce del mare. Come le crete, in cui Filiroe bella con candidette braccia per me abbia accolto il latte, più mi sono gradite che le imbandigioni del re della Sicilia, servite in oro risplendente, anche se fossi posto in un seggio dorato, e se mi circondassero venusti paggi per versarmi coppe di vecchio Massico!» (trad. SEGRE 1954, 10-3).

⁹⁴ Strozzi *Erot.* IV 5 (VI 10 in V), vv. 143s.: «Allora io non dubiterei di disprezzare le ricchezze di Cresò / e i tanti illustri trofei della reggia macedone».

elegia indirizzata a Giovanni Pico della Mirandola: *Tunc mihi carmen erit cum Phyllide Paeona, quas nec / Anthia, nec poterit vincere Phyliroe*⁹⁵. E non diversamente, a distanza di tanti anni, si comporterà Ercole Strozzi (il figlio – famoso poeta anch’egli – nato a Tito dal matrimonio celebrato nel 1470 con Domitilla Rangone): il quale, nella sua commovente elegia in morte del padre Tito (*Titi Vespasiani Strozae poetae illustris epicedium per Herculem filium*, 1505), ripercorrendo le tappe fondamentali della vita poetica paterna, ricordò così la sincera Filliroe, che aveva preso il posto della malfida Anzia:

*Post ubi falsa fidem iurataque numina laesit
Anthia, Philloroe nullis subit illita fucis,
moribus et facie magnis aequanda deabus*⁹⁶;

versi in cui Ercole mostra chiaro il ricordo dei già citati vv. 9-12 dell’elegia *Ad Carolum*:

*Si quid amem quaeres, ubi nos male fida reliquit
Anthia, successit candida Philiroe: 10
Philiroe nullis faciem perfusa venenis,
cui proprius roseo fulget in ore color*⁹⁷.

Il testo di Ercole Strozzi non contiene riferimenti alla triste fine della fanciulla, qui esclusivamente dipinta come colei che, grazie alla sua bellezza e alla sua gentilezza d’animo, prende nei testi poetici di Tito il posto di Anzia. L’omaggio di Ercole è soprattutto estetico: riprendendo – quasi alla lettera – espressioni paterne, egli implicitamente riconosce al ciclo dedicato a Filliroe un grande valore poetico. Così fu anche per gli altri lettori del tempo: pur non potendo raggiungere le dimensioni di un canzoniere, data la breve vita concessa a Costanza, il ciclo a lei dedicato fu subito apprezzato come un episodio lirico che, nella sua *brevitas*, costituiva uno stadio fondamentale nell’evoluzione letteraria dell’*Eroticon*, e un riferimento prezioso per quanti vedranno in esso un modello con il quale confrontarsi.

Antonello Fabio Caterino

antonello.f.caterino@tiscali.it

⁹⁵ Strozzi *Erot.* VIII 1, parte II (*Aeol.* III 2 in V), vv. 404s.: «allora sarà mio canto Peona con Fillide / le quali né Anzia potrebbe superare né Filliroe». Riguardo ai rapporti tra lo Strozzi e Pico ricavabili dal componimento, cf. SPEYER (1964, 27s.).

⁹⁶ Ercole Strozzi *Carm.* XVIII 161-4: «E dopo che la falsa Anzia violò la fedeltà e gli dei chiamati a testimoni, / le successe Filliroe, priva di ogni inganno, / da ritenersi per costumi ed aspetto pari alle dee» (si cita da V). Per un profilo biografico del figlio di Tito, cf. BAROTTI (1792, vol. II, 165-86).

⁹⁷ Strozzi *Erot.* IV 5, vv. 9-12 (già tradotti nella n. 28).

Riferimenti bibliografici

Albrecht, R. (1891) *Tito Vespasiano Strozzi, Ein Beitrag zur Geschichte des Humanismus in Ferraram*. Leipzig. Teubner.

Allen, P.S. (1902) Hieronymus Balbus in Paris. In *The English Historical Review*. 17. 417-28.

Arnaldi, F., Gualdo Rosa, L., Monti Sabia, L. (a cura di) (1964) *Poeti latini del Quattrocento*. Milano. Ricciardi.

Barotti, G. (1792) *Memorie storiche di letterati ferraresi*. Ferrara. Eredi di Giuseppe Rinaldi.

Beleggia, B. (2006) Echi petrarcheschi negli *Eroticon libri* di Tito Vespasiano Strozzi. In Calitti, F., Gigliucci, R. (a cura di) *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*. Vol. II. Roma. Bulzoni. 553-68.

Bertoni, G. (1919) *L'Orlando furioso e la rinascenza a Ferrara*. Modena. Orlandini.

Bolaffi, E. (a cura di) (1934) *Ludovici Areosti Carmina: praefatus est, recensuit, italice vertit, adnotationibus instruxit Aetius Bolaffi*. Pisauri. Typ. Off. Polygraphicae.

Bottari, G. (1980) *Marcantonio Aldegati, poeta latino del Quattrocento*. Messina. Il Vespro.

Carducci, G. (1876) *Delle poesie latine edite e inedite di Ludovico Ariosto*. Bologna. Zanichelli.

Carrai, S. (a cura di) (1996) *Matteo Maria Boiardo. Pastoralia*. Padova. Antenore.

Carrai, S. (1998) La formazione di Boiardo. Modelli e letture di un giovane umanista. In *Rinascimento*. N.s. 38. 345-404.

Charlet-Mesdjian, B. (1999) Le bestiaire de l'*Eroticon* de Tito Vespasiano Strozzi. In *Res publica litterarum*. 22. 175-84.

Charlet-Mesdjian, B. (2004) La perception du paysage dans la poesie elegiaque di Tito Vespasiano Strozzi. In Scanu, A.M. (a cura di) *La percezione del paesaggio nel Rinascimento*. Bologna. CLUEB. 329-42.

von Chledowski, C. (1921) *Der Hof von Ferrara*. Monaco. G. Muller.

Corfiati, C. (a cura di) (2006) *Ludovico Lazzarelli. De gentiliū deorum imaginibus*. Messina.

Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici.

Della Guardia, A. (1910) *Gaspare Tribacco de' Trimbocchi*. Modena. Società Tipografica Modenese.

Della Guardia, A. (a cura di) (1916) *Tito Vespasiano Strozzi: poesie latine tratte dall'Aldina e confrontate coi codici*. Modena. Blondi & Parmeggiani.

Dilemmi, G. (1996) "L'amico del Boiardo" e il canzoniere per la Fenice. In Albonico S., Comboni A., Panizza G., Vela C. (a cura di) *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*. Milano. Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori. 55-68.

Fedeli, P. (1989) Il poeta lapicida. In Pierart M., Curty O. (a cura di) *Historia Testis; Mélanges d'épigraphie, d'histoire ancienne et de philologie offerts à Tadeusz Zawadzki*. Fribourg. Editions universitaires Fribourg Suisse. 76-96.

Frizzi, A. (1791) *Memorie per la storia di Ferrara*. Vol. IV. Ferrara. Francesco Maria Pomatelli.

Guarini, B. (1496) *Poema divo Herculi Ferrarensium duci dicatum*. Modena. Domenico Rocociola.

Lechi, F. (a cura di) (1993) *Publio Ovidio Nasone. Tristezze*. Milano. BUR.

Lefèvre, E. (1999) Die Metamorphose des catullischen Sperlings in einen Papagei bei Ovid (Amores 2.6) und dessen Apotheose bei Statius, Strozzi, Lotichius, Beza und Passerat. In Schubert, W. (Hrsg.) *Ovid, Werk und Wirkung: Festgabe für Michael von Albrecht zum 65. Geburtstag, Studien zur klassischen Philologie 100*. Frankfurt am Main. Lang. 111-35.

Mustard, W.P. (1918) *The eclogues of Faustus Andrelinus and Ioannes Arnolletus*. Baltimora. The Johns Hopkins Press.

Pantani, I. (2002) *La fonte d'ogni eloquenzia: il canzoniere petrarchesco nella cultura poetica del Quattrocento ferrarese*. Roma. Bulzoni.

Pistilli, G. (2003) Guarini, Guarino. In *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vol. LX. Roma. Istituto della Enciclopedia italiana. 339-45.

Prete, S. (1968) *Some unknown poems by Tito Vespasiano Strozzi*. Fano. Typis Paulinis.

von Retzer, J. (a cura di) (1791-1792) *Hieronimi Balbi veneti gurcensis olim episcopi. Opera poetica, oratoria, ac politico-moralia*. Vienna. Joseph Stahel. 2 Voll.

Rill, G. (1963) Balbi, Girolamo. In *Dizionario biografico degli Italiani*. Vol. V. Roma. Istituto della Enciclopedia italiana. 370-4.

Saci, M.P. (1999) *Ludovico Lazzarelli da Elicona a Sion*. Roma. Bulzoni.

Santoro, M. (a cura di) (1989) *Ludovico Ariosto. Carmina, Rime, Satire, Erbolato, Lettere*. Torino. UTET.

Segre, C. (a cura di) (1954) *Lodovico Ariosto. Opere minori*. Milano-Napoli. Ricciardi.

Speyer, W. (a cura di) (1964) *Giovanni Pico della Mirandola. Carmina latina*. Leiden. Brill.

Tisconi Benvenuti, A. (2004) Prime indagini sulla tradizione degli *Eroticon libri* di Tito Vespasiano Strozzi. In *Filologia Italiana*. 1. 345-404.

Tournoy-Thoen, G. (1981) La tecnica poetica di Girolamo Balbi. In Tarugi, G. (a cura di) *Ecumenismo della Cultura. Teoria e prassi della poetica dell'Umanesimo: onoranze a Giovanni Boccaccio*. Atti del 12. Convegno internazionale del Centro di Studi Umanistici (Montepulciano, Palazzo Tarugi, 1975). Vol. I. Firenze. Olschki. 101-23.

Venturini, G. (1970) *Un umanista modenese nella Ferrara di Borso d'Este: Gaspare Tribraço*. Ravenna. Longo.

Venturini G. (1978) Il *Bucolicon carmen* di G. Tribraço. In *Giornale filologico ferrarese*. 1. 96-108.

Verziagi, I. (2003) Per Costanza Costabili, la Fenice. In Tisconi Benvenuti, A. (a cura di) *Gli Amorum libri e la lirica del Quattrocento*. Novara. Interlinea. 81-102.

Ziolkowski, J.M. (1987) Tito Vespasiano Strozzi's *Ad Psyttacum*: a Renaissance latin poet parrots the past. In *Harvard Library Bulletin*. 35. 139-49.